

# Bottini d'arte

## Un pamphlet di Hitchens sulla restituzione dei marmi del Partenone

SIMONE  
VERDE

**F**ino a poco tempo fa, anche i musei europei compravano all'ingrosso. Qualche tonnellata di antico Egitto, qualche casa di scultura romana, un po' di arte ellenistica, qualche metro quadrato di pittura italiana. Ai quattro angoli della terra, faccendieri, trafficanti, sedicenti esperti si affannavano a scavare, spicconare, smembrare opere che, come si sa, fruttano di più se vendute a pezzi. Ad alimentare lo smercio, la competizione tra le nazioni, Francia e Gran Bretagna in testa. Poi, Russia, Prussia, Austria e Baviera. L'episodio più inglorioso di tante spoliazioni è ora raccontato nell'ultimo *pamphlet* di Christopher Hitchens, pubblicato in Italia da **Fazi** mentre il museo dell'Acropoli di Atene apre mezzo vuoto le sue porte: *I marmi del Partenone*, oggi divisi tra Londra, Atene, Roma, Copenaghen, Heidelberg e Vienna. Per chi, all'oscuro della storia dei grandi musei del continente ne subisse il prestigio, in questo facile libretto troverà un ottimo antidoto.

Ci siamo mai chiesti perché per ammirare la celebre Pala di San Zeno di Mantegna si deve andare a Verona, Parigi e Tours? O per visitare il complesso sacro di Samotracia non basta un giro sull'isola greca ma si deve passare per Parigi, Vienna e Praga? Che si tratti di spoliazioni, di traffici illeciti o di speculazione, la storia è sempre la stessa, riempire sale e vetrine costi quel che costi. Qualche esempio di tanta brutalità? Le eleganti epistole di lord Egin: «Prenderò anche un capitello dal Partenone ma è necessario segarlo in due». E ancora: «Con la sega che ho trovato nel convento hanno fatto a pezzi un prezioso frammento della cornice del tempio di Nettuno Eretteo e stanno segando un fregio del Partenone». Senza parlare della metopa calata giù malamente dal tem-

pio e «sbriciolata da uno dei macchinari» predisposti dagli inglesi. La furia del lord, d'altronde, aveva una sua ragione. Mentre macellava il più alto capolavoro dell'architettura antica, Napoleone svuotava l'Europa dei suoi tesori per stiparli al Louvre. Decine di migliaia di pezzi che non si avrebbe mai avuto abbastanza spazio per esporre ma che importava possedere per riscrivere il progresso storico delle arti figurative come preparatorio all'identità estetica della nazione. Un'operazione che avrebbe avuto tanto successo da continuare in pieno Novecento con la deportazione di arte "ariana" a Berlino, su ordine di Adolf Hitler.

Una battuta d'arresto sarebbe arrivata con la restituzione dei bottini di guerra e con lo spostamento progressivo dei traffici verso gli Stati Uniti, i musei europei impegnati a recuperare le opere che l'ingordigia nazionalista aveva ancora una volta smistato a pezzi. Poi, il primo tentativo di voltare pagina: la Convenzione culturale stipulata nel 1954 tra i paesi dell'allora Consiglio d'Europa dove si affermava l'esistenza di un «patrimonio culturale dell'Europa» da rispettare, «promuovendo il rispetto della sua integrità» (art. 9). Carta che, interpretata estensivamente, potrebbe oggi bastare da sola per restituire o ricomporre il limitato numero di opere sottratte o smembrate, menomate nella loro leggibilità. Il tutto, nella tutela del comune patrimonio dei paesi membri e secondo politiche ordinarie di razionalizzazione adottate già dai vari ministeri (basti pensare alla riorganizzazione delle collezioni francesi voluta da André Malraux), che l'estensione della sovranità comunitaria potrebbe rendere possibile a

livello intergovernativo.

Secondo tentativo, la Convenzione Unesco per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto, impegnata a decostruire il concetto di Patrimonio alla base delle legislazioni nazionaliste di origine ottocentesca. Concetto che, sottolineando il valore economico (e guarda caso, patrimoniale) di monumenti e opere d'arte considerati beni

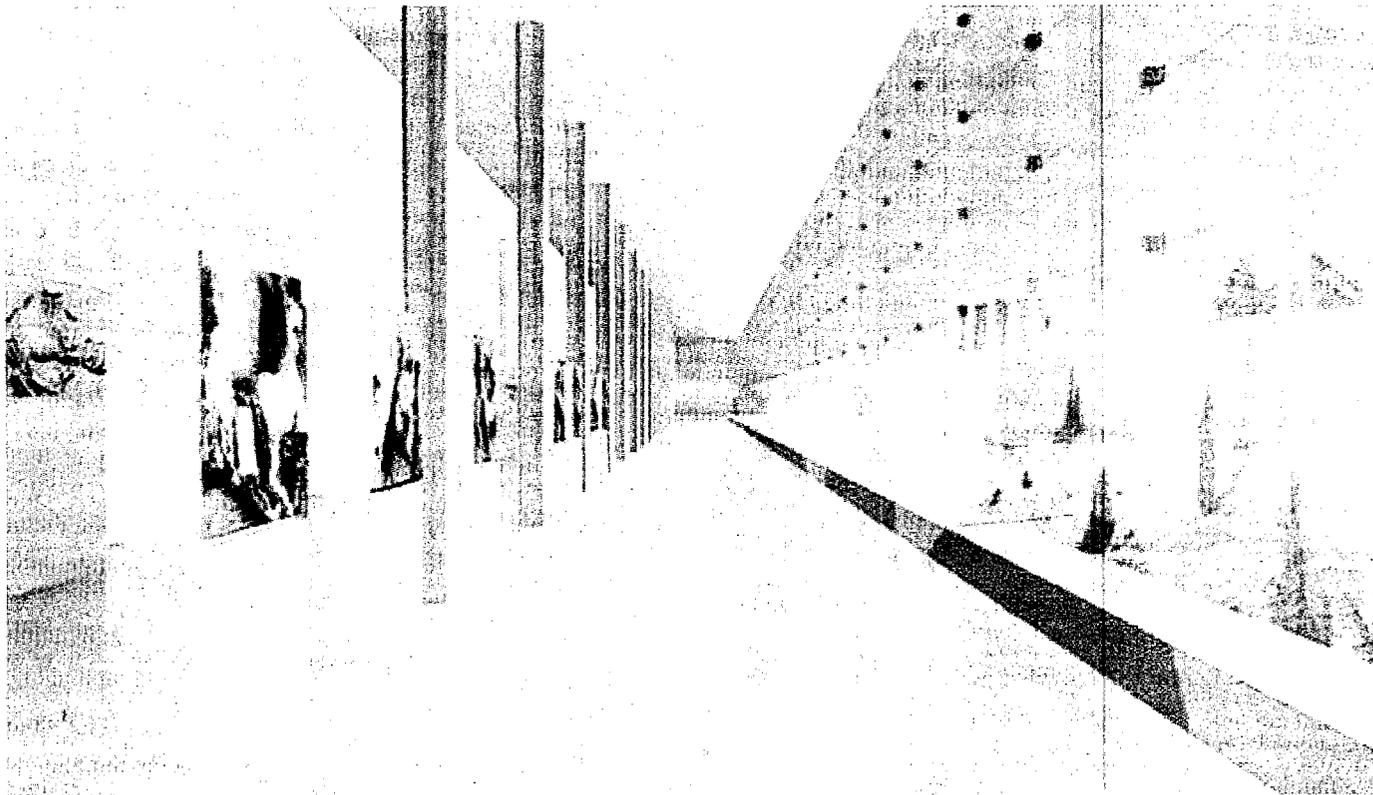
dello stato, veniva ora trasformato in Patrimonio dell'Umanità, lascito universale del genere umano ai suoi discendenti. Uno scivolamento semantico non indifferente, visto che il patrimonio dello stato è inalienabile e le opere che ne fanno parte, anche se dovute a spoliazioni, difficilmente restituibili. Mentre il Patrimonio dell'Umanità, universale e sovranazionale, composto di beni culturali affidati alla tutela dei singoli governi, apre invece una strada giuridica a restituzioni e ricomposizioni di pezzi già smembrati o vittime di futuri conflitti.

Perché tante buoni propositi, però, restano lettera morta? Perché in un'Europa ormai unita, opere come i fregi del Partenone non vengono finalmente restituite? Ce lo spiega Hitchens: a causa di obiezioni pretestuose che nascondono fanatismo nazionalista e disprezzo per l'universalismo della ragione. Una per tutte, il valore monumentale delle opere d'arte. Il fatto che le loro traversie, i passaggi di mano, spoliazioni comprese, ne fanno testimoni privilegiati della storia e ne rappresentano in buona parte il valore culturale. Giusta critica, che incontra un'altra facile obiezione: secondo quale principio tanta storia dovrebbe arrestarsi? Perché, ora che è in gioco la loro

integrità e leggibilità, non si dovrebbe tornare a fare vivere, ad arricchire il patrimonio storico di queste opere, assumendole a simbolo di una cultura europea finalmente

unita nella pace e nella democrazia? Come scriveva Quatremère de Quincy, fermo oppositore dei traffici di Bonaparte: «Spostare

i monumenti, raccogliere i frammenti scomposti, classificare metodicamente i resti, significa uccidere l'arte per farne la storia. Anzi, non la storia: l'epitaffio».



## MUSEO DELL'ACROPOLI

### *Novantamila visitatori*

Nella prima settimana di apertura il nuovo museo dell'Acropoli di Atene ha già ricevuto 90mila visitatori. La media dei biglietti prenotati via internet nei primi cinque giorni è stata di 11mila, mentre le visite al sito internet sono state 260mila. Inaugurata il 20 giugno, la struttura di tre piani e ultramoderna è opera dell'architetto Bernard Tschumi e offre una vista panoramica dell'Acropoli.

